



Rassegna stampa ragionata

Venerdì 28 agosto 2026

- 1. Deterrenza e difesa, il prezzo che paga la democrazia: come costruire un rapporto efficiente tra un'economia forte ed il rischio di insoddisfazione di alcuni bisogni individuali.**
- 2. I sei cantieri di von der Leyen per la reindustrializzazione. Parole e fatti.**
- 3. Sotto Trump il fatturato degli Usa sta decelerando, mentre aumentano gli interessi sul debito.**
- 4. Nvidia non sta più vendendo chip. Sta vendendo biglietti per il futuro. E Wall Street fa la fila senza chiedere dove porti il treno.**
- 5. L'intelligenza artificiale sta modificando la fisionomia imprenditoriale globale. E l'Italia si trova a un bivio storico tra innovazione e ritardi strutturali.**
- 6. Siamo il Paese che meno si può lamentare per la siccità: il vero problema è la dispersione di quel bene prezioso.**
- 7. Università e lavoro, i problemi paralleli del declino demografico: bisogna misurare non soltanto quanti studenti arrivano, ma quanti laureati restano.**
- 8. Per parlare di violenza contro le donne bisogna fare i conti in tasca alle donne. È un assunto che le politiche di contrasto alla violenza hanno sottovalutato per troppo tempo.**
- 9. A due mesi dall'attuazione in Italia della direttiva europea sulla trasparenza salariale molti sono i problemi applicativi che le imprese si trovano ad affrontare.**



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdF--iF49I>



Giuseppe Vegas – Deterrenza e difesa, il prezzo che paga la democrazia – Il Messaggero

Inutile girarci intorno. Per evitare i conflitti armati è indispensabile esercitare un adeguato livello di deterrenza nei confronti degli avversari. Con un'avvertenza. Oggi lo strumento principale per dimostrare la potenza non è più solo il numero dei soldati né il loro coraggio, ma la disponibilità di mezzi tradizionali e tecnologici, per dotarsi dei quali occorrono fiumi crescenti di denaro. Se questa è la realtà, **nella competizione tra Paesi democratici e totalitari non vi è dubbio che i primi risultino svantaggiati**. Non tanto perché i loro meccanismi decisionali sono più lunghi e complessi rispetto a quelli dei secondi, quanto perché, in ogni scelta di carattere economico, sono tenuti a considerare gli interessi particolari di quanti potrebbero risaltarne scontenti: un costo elettorale che nessuno vorrebbe sostenere. Rischio di cui **non devono preoccuparsi gli esponenti di un regime totalitario, che, non avendo problemi di consenso, possono tranquillamente disporre dei beni e delle vite altrui**. Così, nei Paesi democratici, ogni volta che è in discussione il tema del potenziamento dei propri strumenti di difesa, non mancano mai, e la paura di un conflitto ne fa sempre aumentare il numero, rappresentanti politici che affermano essere assai più importante far fronte ai bisogni, anche minuti, della popolazione, piuttosto che potenziare la capacità di resistenza del sistema-paese. Questo perché è entrato a far parte del nostro modello culturale **l'assioma in base al quale lo Stato è tenuto a farsi carico di una sempre maggiore estensione delle tipologie di bisogni, riferibili a persone o a gruppi sociali**, indifferentemente dalla loro reale consistenza. Un simile atteggiamento, se è comprensibile in quanto derivato dalla progressiva espansione dei principi dello Stato sociale, che hanno assicurato fino ad oggi un elevato livello di condivisione del benessere, provoca tuttavia **una innegabile e consistente riduzione dell'entità delle risorse disponibili nelle situazioni critiche**. Se ci si sofferma, poi, sulla disciplina dei rapporti economici, occorre guardare non solo a quelli tra Stato e cittadini, con particolare riferimento al livello di imposizione fiscale, ma anche a quelli interni al mercato. **Basterebbe considerare, ad esempio, la regolamentazione dei mercati finanziari e bancari**: la grande crisi economica di inizio secolo ha indotto la maggior parte del mondo a stringere i freni, limitare le autorizzazioni e rendere più efficaci i controlli, ma non tutti hanno adottato lo stesso tipo di regolamentazione e in alcuni casi, come per gli Stati Uniti, le regole stringenti sono state gradualmente superate da meccanismi meno coercitivi. **La stessa cosa vale nel campo delle imprese. La normativa antitrust non è uniforme**: in Europa, prevale quella di ciascuno Stato rispetto ad un approccio continentale. **Ne deriva che le imprese europee finiscono per essere condannate ad una sorta di nanismo, che ne impedisce la competitività** a livello continentale e quindi spesso le condanna all'irrilevanza a livello globale. Per quanto riguarda specificamente l'Italia, non mancano poi regole in materia di lavoro che incidono significativamente sul costo, sulle modalità di prestazione dell'opera e sul livello di retribuzione del personale. Con la conseguenza di influire negativamente sulla produttività del sistema. **Le intromissioni di carattere regolatorio in tema di attività economiche da parte dei tribunali**, inoltre, sono **fonte di incertezza per gli investitori**. Insomma, gli esempi di regole che limitano la libertà di mercato potrebbero essere infiniti. Qui sorge la domanda fondamentale: come costruire un rapporto efficiente tra un'economia forte ed il rischio di insoddisfazione di alcuni bisogni individuali. **Si tratta ovviamente di un confine molto labile e mutevole nel tempo, secondo l'andamento dell'economia e la sensibilità sociale**. Ma che finisce per rappresentare una soglia invalicabile, che, ampliando la sfera dei diritti individuali, impedisce l'espansione dell'iniziativa e degli investimenti e limita di conseguenza la capacità espansiva dell'economia. **Così i Paesi, come quelli liberaldemocratici**, che vivono in un



sistema di regole finalizzate a ridurre il rischio, **verranno a disporre di una quantità di risorse minori per contrastare le aggressioni esterne**, mentre quelli che dispongono una più accentuata attitudine totalitaria privilegeranno, nella loro scala dei valori, le questioni di carattere generale rispetto a quelle che riguardano le persone. Da qui deriverebbe la propensione a sottovalutare i rischi che le proprie decisioni possono comportare. È dunque in questo contrasto tra avversità ai rischi economici e sostanziale disinteresse al tema che tende a svilupparsi **la competizione tra i due modelli istituzionali**. Siamo oggi giunti a una fase cruciale. La valutazione comparativa dei rischi non dovrebbe più trascurare quelli derivanti dai rapporti con ordinamenti che presentano una diversa scala di attenzione rispetto al tema. Ciò non significa abbandonare un approccio storicamente consolidato, che ci ha portato al benessere, ma **operare una indispensabile ricognizione per valutare la permanente validità della copertura pubblica dei rischi economici personali** attualmente offerta dai sistemi democratici.

2

David Carretta – I sei cantieri di von der Leyen per la reindustrializzazione. Parole e fatti – Il Foglio

Nel suo primo discorso dopo la pausa estiva, **Ursula von der Leyen si è mostrata determinata a imprimere una svolta industrialista alla politica della sua Commissione. "Mario Draghi ha tracciato la via. Seguendo le sue orme, la nostra ambizione è chiara: fare dell'Europa un continente che produce, investe e protegge" e "rimettere la capacità industriale al centro delle nostre azioni"**, ha detto ieri von der Leyen davanti a una platea di industriali a Parigi. Come a voler rassicurare gli scettici, che constatano **il ritardo della Commissione nella messa in opera delle raccomandazioni del rapporto Draghi**. Quasi a voler rispondere alla creazione del **nuovo think tank** di cui l'ex presidente della Banca centrale europea ed ex primo ministro italiano è co-presidente, il cui obiettivo è invertire il declino della competitività dell'Unione europea. Dentro la Commissione il **"Gruppo del Reno"** - con **Patrick Collison**, l'amministratore delegato di Stripe, come altro co-presidente e l'economista **Luis Garicano** come direttore esecutivo - ha creato un certo imbarazzo. **Secondo il "Draghi Watch"** - un osservatorio che monitora l'attuazione del suo rapporto **60 raccomandazioni sono state implementate, 98 solo parzialmente, 225 sono ancora alla fase iniziale**. Von der Leyen ha riconosciuto che "la Francia ha ampiamente contribuito" a un cambio di rotta rispetto all'ortodossia economica passata della Commissione. Ma, pur mostrando grande volontà, von der Leyen ha parlato di sei cantieri che sono già stati aperti. Il primo cantiere di von der Leyen per rilanciare l'industria europea è quello della concorrenza sleale, in particolare della Cina. La presidente della Commissione ha ribadito la volontà di continuare a dialogare con Pechino, ma a condizione che produca **"risultati"**. Se il dialogo non funziona, **"dobbiamo essere pronti a utilizzare pienamente i nostri strumenti"** di difesa commerciale, ha detto von der Leyen. **Il secondo cantiere è quello del finanziamento delle imprese**, perché **"l'Europa non manca né di tecnologie né di risparmio. Ciò che manca è la capacità di far crescere le sue imprese"**. Secondo von der Leyen, l'Unione del risparmio e degli investimenti può **"liberare fino a 470 miliardi di euro di investimenti supplementari"**. **Il terzo cantiere è il completamento del Mercato unico nei settori dei servizi, dell'energia, delle telecomunicazioni, della finanza e del digitale**. La soluzione: il 28esimo regime per le imprese, regole sulle concentrazioni meno rigide per facilitare le acquisizioni e preferenza europea negli appalti pubblici. **Il quarto cantiere è quello dell'energia**. La presidente della Commissione ha confermato la sua volontà di accelerare



sull'elettrificazione, ma ha anche riconosciuto che non si può chiedere alle imprese *"di passare all'elettricità quando questa le costa in media quasi tre volte più del gas"*. Oltre alle recenti proposte per garantire più quote di emissione Ets, von der Leyen vuole intervenire sulla fiscalità per fare in modo che l'elettricità non possa essere tassata più del gas. **Il quinto cantiere è quello dell'Intelligenza artificiale**, perché *"l'Europa non può dipendere da altre potenze per le tecnologie che faranno funzionare le sue imprese, le sue infrastrutture e i suoi servizi"*. Lo slogan di von der Leyen è di *"produrre e diffondere"* l'IA. Ma non ha spiegato come intende recuperare il ritardo rispetto a Stati Uniti e Cina. **Il sesto cantiere è la diversificazione degli accordi di libero scambio per rispondere ai dazi di Trump** e rendere più sicure le catene di approvvigionamento. Mercosur, India, Australia: è forse l'unico cantiere nel quale il lavoro di von der Leyen ha dato risultati concreti.

3

Carlo Cottarelli – Se il Pil non cresce il deficit diventa uno schema Ponzi– Espresso

Charles Ponzi è un personaggio notissimo nel mondo finanziario. Nato (come Carlo) a Lugo di Romagna nel 1882, **lanciò a Boston nel 1920 uno schema finanziario che lo fece apparire, per alcuni mesi, un genio della finanza**. Prendeva in prestito dollari a tassi di interesse elevatissimi che sosteneva di poter pagare investendo le risorse raccolte in un'attività di arbitraggio finanziario a rischio zero che nessuno aveva mai pensato (non entro nei dettagli di cosa fosse tale attività; potete facilmente trovare l'intera storia in rete). Per un po' Ponzi riuscì a pagare puntualmente alla scadenza gli importi dovuti, nonostante l'attività di arbitraggio finanziario più il costo della vita da nababbo che conduceva nel frattempo generasse un flusso di cassa negativo. **Come faceva? Semplice: prendendo in prestito dollari in sempre maggiore quantità**. Questo schema (indebitarsi sempre più per rimborsare il debito in scadenza) è conosciuto, appunto, come schema Ponzi. **Può andare avanti solo finché qualcuno non grida che "il re è nudo"**. Lo fecero nell'estate del 1920 alcuni giornali di Boston e lo schema crollò: **nessuno era più disposto a prestare soldi a Ponzi che finì in galera e morì in miseria a Rio de Janeiro nel 1949**. Ma il suo nome resta, seppure in negativo, mitico nei circuiti finanziari. Cito lo schema Ponzi perché **i conti pubblici di molti Paesi** praticano quello che può essere considerato, tecnicamente, uno schema Ponzi: anche senza contare la spesa per interessi, questi Paesi hanno spese superiori alle entrate (un deficit *"primario"*) e **riescono a ripagare il debito in scadenza solo prendendo a prestito sempre più soldi**. Per i Paesi questa situazione è generalmente considerata dai mercati comunque **sostenibile quando, almeno, il debito cresce in linea con il Pil (il reddito) del Paese**, stabilizzando il rapporto tra debito e Pil. Questo perché **il Pil può essere considerato come la garanzia del prestito**: finché cresce esiste la possibilità per il governo di un Paese di alzare le tasse ed eliminare il deficit primario. Ultima cosa: mantenere un deficit primario e un rapporto tra debito e Pil costante è però **possibile solo se il tasso di interesse sul debito pubblico è più basso del tasso di crescita del Pil**. In questo caso il governo sta gestendo uno schema Ponzi *"onesto"* (per usare un termine coniato dall'economista Willem Buiter). Perché questo spiegherebbe? I media hanno di recente diffuso la notizia che il debito federale americano ha raggiunto i 40 trilioni di dollari. **Il bilancio federale ha un deficit primario del 3,2% del Pil** (circa un trilione di dollari). Tecnicamente sta gestendo uno schema Ponzi. Questo non deve preoccupare finché il tasso di crescita del Pil americano resta più alto del tasso di interesse sul debito. **Ma i tassi sul debito americano stanno salendo e il Pil sotto Trump sta decelerando nella sua componente reale**. La conclusione preoccupante è che, a meno di mantenere



un'inflazione sufficientemente elevata da gonfiare artificialmente il Pil, **gli Stati Uniti sono sulla via di trovarsi nella stessa situazione in cui si trovò Charles Ponzi nel 1920.** Dobbiamo sperare che le politiche di bilancio americane siano riviste prima che qualcuno gridi che il re è nudo se vogliamo che la stabilità finanziaria del mondo intero non sia sconvolta da una tempesta peggiore di quella del 2009.

4

Giuliano Noci – Numeri in forte crescita, ma restano quattro sfide – Il Sole 24 Ore

Nvidia non sta più vendendo chip. Sta vendendo biglietti per il futuro. E Wall Street fa la fila senza chiedere dove porti il treno. I numeri invitano all'entusiasmo. **Nvidia ha superato le attese e ha guardato oltre il prossimo trimestre.** Nell'esercizio che finirà nel gennaio 2028 prevede **ricavi in crescita di circa il 70%, contro il 45% atteso dagli analisti.** Per un'azienda che vale cinquemila miliardi di dollari e ha appena fatturato 96,2 miliardi in tre mesi, è una dichiarazione di fede nella durata del ciclo dell'intelligenza artificiale. **Jensen Huang** sostiene che la costruzione dell'infrastruttura procede «a pieno ritmo» e che la domanda si allarga. **Arriva da laboratori di frontiera, cloud specializzati, industrie e governi che vogliono capacità di calcolo autonoma.** La domanda potrebbe raddoppiare, ma Nvidia rischia di non riuscire a produrre abbastanza. **Il futuro potrebbe inciampare per mancanza di fabbriche.** È qui che l'euforia deve lasciare spazio alla realtà. **L'Ai non è una nuvola immateriale. Dietro ogni chatbot ci sono processori, memorie, reti, raffreddamento, centrali elettriche, terreni, permessi e cantieri.** Il software apre la frontiera; il capitale fisico deve costruire la strada. **La strada ha quattro colli di bottiglia. Il primo è culturale.** Molte imprese infilano l'IA dentro organizzazioni nate per un altro mondo, come un motore da Formula su una Panda. Automatizzano attività, producono più testi e codice. **Ma non ridisegnano processi, responsabilità, competenze e modelli di valore.** È tecnologia potentissima usata per fare più rapidamente ciò che forse non avrebbe più senso fare. **La storia insegna che una tecnologia generale crea valore quando trasforma il sistema che la utilizza.** Se la distanza fra sperimentazioni e produttività resterà ampia, gli investimenti diventeranno più selettivi. La fede presenta il conto. **Il secondo collo di bottiglia è industriale.** Gli impegni di Nvidia verso i fornitori sono passati in un trimestre da 119 a 279 miliardi di dollari, soprattutto per garantirsi le memorie. Chip HBM, packaging avanzato e capacità produttiva sono scarsi. **Poi c'è l'energia:** secondo l'Agenzia internazionale dell'energia, **entro il 2030 i data center potrebbero consumare 945 terawattora, oltre il doppio di oggi.** Qui il digitale scopre una verità poco glamour: una serverfarm non si scarica dall'App Store. Servono cavi, trasformatori, autorizzazioni e annidi lavori. L'IA corre alla velocità del software, la rete elettrica a quella della burocrazia. La burocrazia non ha mai perso una gara contro il futuro: semplicemente la rimanda. **Il terzo collo di bottiglia è finanziario.** Nvidia non vende più soltanto chip: investe nei clienti, facilita il credito, offre garanzie. Ha respinto l'accusa di «finanza circolare». Ma la domanda resta: quanta potenza viene comprata perché esiste una domanda finale pronta a pagarla e quanta perché capitale e garanzie provengono dallo stesso ecosistema che vende i chip? **I crediti verso clienti sono saliti da 40,7 a 63,1 miliardi,** mentre il free cash flow è diminuito. Non è una prova di bolla, ma un campanello da non spegnere. **Quando il fornitore diventa anche finanziatore, il confine fra mercato reale e mercato anticipato diventa sottile come carta velina.** Poi c'è il quarto collo di bottiglia: la società. Bill Gates, tra i più fiduciosi, ha ricordato che **i governi non hanno un piano adeguato per occupazione, cyber-rischi, minacce biologiche ed effetti sui giovani.** Nessuna tecnologia conquista una società



se questa si sente il prezzo da pagare. **La regolazione non è il nemico: può essere l'infrastruttura della fiducia.** Senza sicurezza e una distribuzione credibile dei benefici, la resistenza potrebbe arrivare non dai laboratori, ma dalle persone. Insomma, Nvidia dimostra che il cantiere dell'IA accelera. Ma **un cantiere non è ancora una città, e una previsione di ricavi non è una prova di produttività.** Il vero esame è capire se l'economia reale saprà trasformare quella montagna di chip, energia e capitale in valore abbastanza grande da ripagarla. Perché il futuro può essere comprato in anticipo. E allora scopriremo se sul treno dell'IA c'era un'economia nuova oppure soltanto una folla entusiasta seduta in prima classe.

5

Fabrizio Gorla – Ai, l'Italia accelera nella rivoluzione ma tremano 4,7 milioni di posti di lavoro - La Stampa

L'intelligenza artificiale sta modificando la fisionomia imprenditoriale globale. E l'Italia si trova a un bivio storico tra innovazione e ritardi strutturali. **La tecnologia promette balzi di produttività inediti, eppure l'integrazione procede a due velocità** e solleva svariati timori occupazionali. Uno studio della Banca d'Italia ha calcolato circa quindici milioni di lavoratori esposti all'impatto, avvertendo in parallelo che «solo 4,75 milioni siano soggetti al rischio potenziale di spiazzamento». **Un monito preciso arriva dai dirigenti del gruppo Kuvera, come riportato da un rapporto Anitec-Assinform in collaborazione con il Politecnico di Torino**, i quali notano sul campo come *«c'è molto scollamento in termini di stakeholder e a quel punto ci troviamo ad essere tanti soggetti, tante piccole isole a cui manca il collegamento»*. **La corsa alla modernizzazione sconta disuguaglianze profonde.** Un'analisi della Banca d'Italia segnala che la quota di imprese italiane utilizzatrici di strumenti avanzati è salita fino ad attestarsi al 32% all'inizio del 2026. L'impiego intensivo degli algoritmi nei processi aziendali resta confinato a un modesto 5 per cento. Il potenziale economico in gioco giustifica gli sforzi continui. **Un rapporto del McKinsey Global Institute stima in 196 miliardi di dollari il valore sbloccabile dall'automazione nel nostro Paese entro il 2030.** Il 60% delle ore di lavoro attuali risulta in teoria automatizzabile. La transizione premia i servizi avanzati e penalizza le realtà tradizionali, con le grandi aziende capaci di integrare i sistemi e le piccole frenate da ostacoli imponenti. *«Un problema di breve, medio e lungo periodo»*, sottolineano gli analisti di Morgan Stanley. **L'inserimento degli algoritmi incontra gli scogli più duri nei comparti complessi della finanza e della manifattura.** I mercati finanziari devono conciliare l'innovazione con normative e protocolli di sicurezza. Un'indagine curata dall'Ocse rileva che *«l'incertezza normativa e il potenziale disallineamento delle regole sono i vincoli più citati»* per l'implementazione nei servizi bancari e assicurativi italiani. Ma anche l'industria pesante combatte battaglie simili sul fronte della **flessibilità fisica e della gestione dei dati.** I dirigenti di Fincantieri, cita il **rapporto Anitec-Assinform**, sottolineano le criticità del settore navale e militare ammettendo che *«l'elefante nella stanza è il tema della sicurezza e della protezione della proprietà intellettuale»*. **La paura della disoccupazione domina il dibattito pubblico, ma i dati di McKinsey offrono prospettive rassicuranti sulla resilienza umana.** L'87% delle competenze umane attuali sopravvivrà alla rivoluzione delle macchine. Il mercato non distrugge le professioni ma le evolve premiando la fluidità digitale. La domanda di competenze legate all'AI registra una crescita impetuosa e le statistiche mostrano che i lavoratori impiegati in ruoli richiedenti tali abilità sono passati da 320 mila nel 2023 a 720 mila nel 2025. **Il vero nodo critico è la mancanza di talenti adeguati a guidare la transizione operativa.** La dirigenza di Natuzzi, si legge nel rapporto Anitec-Assinform, fotografa questa carenza formativa



confessando che *«una grande professionalità che in questo momento sento molto che manca in azienda e di cui l'azienda ha bisogno è proprio quella dei **data scientist**»*. Una lacuna strutturale che penalizza i ritmi di crescita e costringe le imprese a limitare i progetti esplorativi. **La certezza è che la dimensione aziendale detta le regole del gioco**. I colossi del credito e dell'industria creano centri di competenza interni per addestrare modelli predittivi e generativi, mentre **le realtà minori restano intrappolate tra l'assenza di fondi e le difficoltà infrastrutturali**. I vertici del Gruppo Veronesi, rimarca ancora l'analisi, evidenziano la necessità di un approccio in cui «l'efficienza che diventa efficacia, che diventa valore» non sia un privilegio riservato a una stretta minoranza di giganti industriali. In questo scenario frammentato diventa imprescindibile una regia istituzionale mirata. **Gli economisti della Banca d'Italia chiariscono la strada da percorrere** sottolineando che «l'intervento pubblico può quindi essere giustificato quando contribuisce a rimuovere ostacoli informativi e organizzativi». **La scommessa, come più volte ricordato dal governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta, si gioca sulla capacità di unire il capitale umano all'innovazione** senza disperdere il vasto patrimonio imprenditoriale italiano.

6

Chicco Testa e Erasmo De Angelis – Il vergognoso «buco» nell'acqua – Corriere della sera

L'Italia è finita dentro l'ennesima crisi idrica anche in questa caldissima estate 2026 con criticità segnalate un po' ovunque e con livelli di severità idrica alta, cioè il massimo della scala delle emergenze nazionali. **I nostri fiumi, al pari dei corsi d'acqua europei, hanno registrato due mesi di minimi storici**. Ma ogni volta siamo colti di sorpresa come se fosse la prima grave siccità, mentre invece se nel Novecento sono state in totale dieci le annate in carenza o assenza di piogge in certi periodi dell'anno, dal Duemila siamo già a dieci gravi crisi in soli ventisei anni. **Ma quanto costa la siccità allo Stato?** Solo dal 2000 ad oggi, escluso questo 2026, siamo **oltre i trenta miliardi di euro per gestire le emergenze, per risarcire perdite economiche in agricoltura e in altri settori** e per interventi della Protezione Civile. Eppure, se c'è un Paese baciato dalla fortuna dell'acqua abbondante, questo è l'Italia. Come scritto in due successivi rapporti di Proger, che ha studiato il problema a fondo, **abbiamo una media record di precipitazioni pari a circa 305 miliardi di metri cubi ogni anno negli ultimi dieci anni**, e una media storica secolare di ben 297 miliardi di metri cubi all'anno, pur se con andamenti temporali e con differenze territoriali di non poco conto. Fra i 27 Paesi dell'Unione Europea siamo dietro solo a Croazia, Irlanda, Austria e Slovenia. **L'area metropolitana di Milano è la più piovosa d'Europa con 1.162 ml all'anno di precipitazioni**. Persino Napoli è a 1.008 ml, Torino a 914, Roma a 837, stabilmente sopra le medie di capitali europee che consideriamo le più piovose, come Parigi a 720, Londra a 690, e Berlino a 669, quasi in linea con la Palermo che si racconta assetata, ma che ha una media di precipitazioni di 615 ml. **Siamo la Penisola dell'acqua con circa 75.000 sorgenti, 7.60 corsi d'acqua di cui 1.242 sono fiumi, 369 laghi e 15.995 piccoli laghi, 531 grandi dighe e 26.288 piccole dighe, 1.053 falde idriche** che sono perenni serbatoi di acqua purissima. Per tutti i nostri utilizzi preleviamo in media 36 miliardi di metri cubi all'anno di acqua, per utilizzarne 28 miliardi — 51% agricoltura, 21% industria, 20% civile, 5% energia e 3% zootecnia — e abbiamo già un primo quadro di perdite e sprechi. Il dato oggettivo è che ogni crisi idrica svela invece la crisi delle infrastrutture idriche, **un gap indegno per l'epica storia nazionale di inventori di acquedotti e altre infrastrutture per gestire le acque sin dai tempi degli antichi romani**. Il vero problema italiano è decisamente strutturale perché **l'acqua che avremmo a disposizione, dieci volte di**



più di quella che consumiamo, non riusciamo né a conservarla né di conseguenza a distribuirla soprattutto in fasi di emergenza. **La crisi idrica italiana non è crisi di mancanza d' acqua, ma è crisi di infrastrutture per accumuli, reti, riuso e buona gestione della risorsa** soprattutto in tempi di cambiamento climatico. E il paradosso italiano è proprio questo: per la risorsa fondamentale per la nostra vita mancano nuove infrastrutture per accumularla e distribuirla, sistemi tecnologici per gestirla, governance nazionali con relativi piani di investimenti. Persino in Sicilia, che si fa raccontare come un avamposto africano, precipitano ogni anno in media circa 25 miliardi di metri cubi di acqua, e il fabbisogno regionale annuo per tutti gli usi è indicato dalla Regione ad appena 1,7 miliardi metri cubi. Ma tanti paesi e città si «alimentano» con le autobotti! Cosa serve per tutelare la risorsa e superare fasi di scarse precipitazioni e dure siccità? **Affrontare prima possibile i nostri nodi critici innanzitutto con maggiori stoccaggi di acqua e il ripristino delle capacità delle nostre grandi dighe**, avviando operazioni di pulizia dei fondali e lanciando un piano per almeno nuovi 5 mila piccoli invasi. È possibile recuperare almeno altri dieci miliardi di metri cubi di acqua da stoccare contro le crisi. **Il secondo nodo è ridurre il nostro inaccettabile record di perdite e dispersioni**. Essere molto ricchi di risorsa, ma strutturalmente poveri soprattutto al Sud di infrastrutture e sistemi tecnologici per gestirla nelle fasi critiche, è un paradosso da eliminare. Il terzo nodo è il ritorno degli investimenti per l'acqua in Legge di bilancio dello Stato dalla quale sono stati sostanzialmente espulsi dopo la legge Galli trent'anni fa. **Le infrastrutture idriche hanno la stessa dignità degli investimenti pubblici nei servizi a rete stradali e autostradali, ferroviari, energetici e digitali**. La rimozione delle infrastrutture per l'acqua dai bilanci pubblici si riflette nelle misere percentuali di spesa inserite nel PNRR, tra l'1% e il 2%, poche gocce, appena 4,38 miliardi. Un clamoroso buco nell'acqua. Sarebbe un bel segnale di svolta **investire nei sistemi idrici nazionali a rete, nelle nuove reti di distribuzione, nei sistemi di desalinizzazione**, nel riuso delle acque depurate, garantendo la piena disponibilità di una risorsa vitale. Non diamo la colpa al caldo per le nostre responsabilità.

7

Guido Ascari e Riccardo Trezza – Università e lavoro, i problemi paralleli del declino demografico – Il Foglio

Francesco Billari, rettore della Bocconi, ha ricordato sul Corriere della Sera un dato difficile da aggirare: senza immigrazione, da qui al 2050 la popolazione italiana diminuirebbe del 16 per cento (-10 milioni di persone). **Renato Mazzoncini**, amministratore delegato A2A, ha proposto di utilizzare le università per attrarre immigrazione qualificata aumentando il numero di corsi in inglese. **Tra il 2028 e il 2035 il calo demografico potrebbe infatti ridurre di oltre il 20 per cento le nuove iscrizioni**. La proposta è ragionevole, ma si confondono due problemi distinti. **Il primo è come salvaguardare la sostenibilità finanziaria delle università durante l'inverno demografico**. Il secondo è **come aumentare il capitale umano del paese e contrastare il declino della popolazione**. Attrarre studenti stranieri può sicuramente contribuire al primo obiettivo. Per il secondo, però, non basta che arrivino ma **occorre che restino dopo la laurea**. Tra il 2014 e il 2023 sono emigrati oltre un milione di italiani, tra cui 367 mila giovani e 146 mila laureati. Non abbiamo quindi soltanto un problema di formazione (l'Italia resta uno dei paesi europei con meno laureati) ma soprattutto **abbiamo un problema di trattenimento del capitale umano**. L'università può attrarre studenti ma è poi il sistema economico che deve convincere un laureato a restare grazie a salari, carriere e qualità della vita. L'Italia parte svantaggiata poiché i salari reali sono stagnanti, la produttività è ferma da decenni



e ci sono poche imprese ad alta tecnologia. L'università in Italia è giustamente sussidiata, le tasse universitarie sono basse e non coprono il costo di formare uno studente. **Aumentando i corsi in lingua inglese, si aumenterebbe l'attrattività internazionale degli atenei**, ma senza un piano generale si rischierebbe di **finanziare la formazione di stranieri che poi sceglieranno economie più dinamiche**. Si prenda in esame quanto successo in Olanda, paese assai più attrattivo dell'Italia dati i salari più alti, l'uso diffuso dell'inglese e imprese innovative. Dal 2024 i governi hanno presentato e poi emendato **l'Internationalisation in Balance Bill (Wib)**, un provvedimento per ridurre l'internazionalizzazione spinta degli atenei olandesi. Per governare i flussi di studenti stranieri e tutelare la lingua olandese, il provvedimento prevedeva l'aumento dei corsi di laurea triennali in olandese, criteri più restrittivi per offrire corsi in inglese, e selezionarli in base alle esigenze del mercato del lavoro. Le ragioni politiche erano discutibili, ma **la questione economica sottostante era reale: quanti studenti restano e quale rendimento produce l'investimento pubblico nella loro formazione?** La stretta ha avuto effetti visibili, le iscrizioni internazionali sono diminuite, scatenando le proteste delle Università, i cui bilanci ne hanno risentito. Queste stanno negoziando col governo, che dopo le proteste ha parzialmente invertito la rotta, e adottando misure per riequilibrare l'internazionalizzazione e l'uso dell'inglese. Uno studio commissionato da cinque atenei della Randstad ha stimato che limiti più severi potrebbero ridurre il pil di 4-5 miliardi. La lezione olandese non è che internazionalizzare sia sbagliato ma che persino **un paese più capace dell'Italia di assorbire talenti si interroga sul passaggio tra formazione e permanenza**. Occorre quindi aprire maggiormente gli atenei al mondo, ampliare i corsi in inglese e rimuovere ostacoli burocratici. Ma bisogna farlo in una strategia più ampia: **visti post-laurea semplici, accesso plausibile alla cittadinanza, collegamenti con le imprese, più ricerca privata e salari coerenti con le competenze**. E bisogna misurare non soltanto quanti studenti arrivano, ma quanti laureati restano. Esistono già esempi utili per l'immigrazione non universitaria. **I corridoi lavorativi nati dall'intesa tra Confindustria Veneto Est e la Comunità di Sant'Egidio**, poi tradotta in un protocollo con il governo, selezionano nei paesi di origine le figure richieste dalle imprese, le formano nelle competenze tecniche e nella lingua italiana e le fanno arrivare sapendo già dove collocarle. Il progetto coinvolge autotrasportatori, infermieri e operai specializzati e prevede anche accoglienza e alloggio. **E' un modello da estendere. L'Italia non ha bisogno soltanto di più laureati, ma anche di competenze tecniche che le imprese non riescono più a trovare**. Altrimenti avremo sì risolto, almeno temporaneamente, il problema delle aule vuote ma non quello del declino italiano.

8

Ilaria Maria Dondi – Controllo i soldi e non sei libera - Espresso

Per parlare di violenza contro le donne bisogna fare i conti in tasca alle donne. È un assunto che le politiche di contrasto alla violenza hanno sottovalutato per troppo tempo. In Italia lavora poco più di una donna su due: i dati Eurostat confermano che siamo ultimi nell'Ue per occupazione femminile e nel gruppo di coda dell'Ocse. **La dipendenza economica femminile è una condizione strutturale che, in contesti domestici di sopraffazione, diventa la leva di ogni forma di controllo**. Eppure la violenza economica resta tra le forme di abuso meno riconosciute. Tant'è che quasi tredici anni dopo la ratifica italiana della **Convenzione di Istanbul**, che all'articolo 3 la indica tra le forme di violenza contro le donne, in Italia manca ancora un riconoscimento penale esplicito. Per questo già da alcuni mesi la **Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio** ha approvato all'unanimità la **Relazione sulla**



violenza economica di genere, che propone di introdurre all'articolo 572 del codice penale (*"Maltrattamenti contro familiari o conviventi"*) il concetto di **"violenza economica"** quale modalità di integrazione del reato e la fattispecie autonoma di **"controllo coercitivo"**, volta a punire la condotta di *«monitoraggio ossessivo del partner anche in relazione a spese familiari di minimo importo»*. *«La violenza economica - specifica in premessa la Relazione del 15 aprile - consiste nel controllo delle risorse economiche come strumento per esercitare potere e soggezione nei confronti della donna»*, e *«costituisce una delle manifestazioni più pervasive della violenza di genere, poiché incide direttamente sulla libertà di scelta, sulla possibilità di interrompere relazioni abusive e sulla concreta autodeterminazione»*. Secondo l'ultima indagine Istat sulla sicurezza delle donne, nel 2025 la violenza economica da partner o ex partner riguarda il **6,6 per cento delle italiane**: 146 mila la stavano subendo al momento dell'intervista, 1 milione e 294 mila l'avevano subita in passato. *«Solo nel 10 per cento dei casi è l'unica forma subita»*, spiega la statistica **Linda Laura Sabbadini**, che ha contribuito alla relazione. *«Nella maggior parte dei casi si intreccia ad abusi psicologici, fisici o sessuali; e ne sono vittime anche lavoratrici e imprenditrici»*. Il tema, infatti, è culturale. Sebbene la Cassazione la riconosca come forma di maltrattamento dal 2015, l'orientamento resta poco recepito dai giudici di merito. Inoltre, il problema è a monte: *«Le donne non riconoscono la violenza economica quando la subiscono. Siamo educate a pensare sia normale, in una relazione, lasciare o ridurre il lavoro per la famiglia, non avere un conto corrente intestato, delegare mutui e investimenti al partner»*. A dirlo è **Martina Semenzato, presidente della Commissione e relatrice della proposta con Elena Leonardi e Cecilia D'Elia**, e già presidente della sezione Vetro di Confindustria Venezia-Rovigo: *«Ci sono donne che passano la vita a lavorare nell'azienda di famiglia senza stipendio né contributi, ritrovandosi in povertà pensionabile. Altre firmano in totale fiducia documenti di società cui fanno da prestanome e che poi falliscono lasciandole sommerse di debiti»*. C'è poi il nodo della fuoriuscita: *«Molte - chiarisce Semenzato - non sanno di avere a disposizione strumenti quali il reddito di libertà, il microcredito di libertà, la sospensione del mutuo, le agevolazioni fiscali per le aziende che assumono donne vittime di violenza»*. La Commissione chiede per questo anche formazione del personale bancario, consulenze per rinegoziare debiti contratti sotto coercizione, **l'obbligo di accreditare la retribuzione su un conto intestato solo alla lavoratrice e un fondo di emergenza per la fuoriuscita**. Fuori dall'Italia alcuni modelli esistono. In Inghilterra e Galles il **Domestic abuse act** del 2021 ha incluso l'abuso economico nella definizione legale di violenza domestica. UK Finance nel 2025 ha aggiornato il **Financial abuse code** che impegna gli operatori associati a riconoscere e supportare le vittime di abuso economico; e il Canada ha annunciato un codice volontario analogo da sviluppare con il sistema bancario. In controtendenza gli Usa, dove il percorso federale sul **coerced debt** si è arenato con il ridimensionamento del **Consumer financial protection bureau** voluto dall'amministrazione Trump. Se l'indipendenza economica è il *"biglietto per la libertà"*, **il controllo economico continua però dopo la separazione: mancati mantenimenti, contenziosi infiniti, uso strumentale del tribunale**. Senza una giurisdizione che sappia leggere la violenza economica, le norme bancarie e penali si fermano alla soglia del tribunale. Per questo la Commissione propone di estendere il patrocinio gratuito alle vittime di violazione degli obblighi di assistenza familiare, a prescindere dal reddito. **Resta il nodo strutturale. «Senza autonomia economica non c'è piena cittadinanza»**, dice Sabbadini. *«Non basta proteggere la vittima, bisogna intervenire alla radice con occupazione femminile di qualità, condivisione delle responsabilità familiari, politiche pubbliche di reale autonomia. Su questo l'Italia è alla preistoria: non si è mai data una strategia al di là di misure frammentate e diluite*



nel tempo». Il riconoscimento penale serve, ed è urgente. Ma, quando arriverà, senza lavoro e alfabetizzazione finanziaria rischia di diventare una norma giusta dentro **un Paese che continua a chiedere alle donne di essere libere, senza metterle nelle condizioni per esserlo**.

9

Aldo Bottini e Ornella Patanè – Trasparenza salariale con perimetro incerto – Il Sole 24 Ore

A due mesi dall'attuazione in Italia della direttiva europea 970/2023 sulla trasparenza salariale (avvenuta il 7 giugno con l'entrata in vigore del Dlgs 96/2026), molti sono i problemi applicativi che le imprese si trovano ad affrontare. **A partire dal diritto di informazione:** dal 7 giugno i dipendenti di tutte le aziende hanno il diritto di richiedere informazioni sul livello retributivo medio delle categorie dei lavoratori che svolgono un lavoro uguale o di pari valore. Per dare una risposta **occorre aver definito, all'interno della propria organizzazione aziendale, le categorie e i relativi livelli retributivi medi**. Al fine di individuare le categorie di lavori uguali o di pari valore, il Dlgs 96/2026 conferisce centralità alla contrattazione collettiva, precisando che per stesso lavoro e per lavoro di pari valore debbano intendersi **le mansioni riconducibili ai livelli del Ccnl applicato**, garantendo a quest'ultimo una presunzione di conformità ai principi di parità retributiva. È, tuttavia, consentito al datore di lavoro adottare propri sistemi di classificazione professionale, «*ad integrazione*» dei Ccnl. E qui nascono i problemi per le imprese, soprattutto quelle facenti parte di gruppi multinazionali, che spesso **adottano sistemi di classificazione del personale basati su metodologie consolidate e internazionalmente riconosciute**. È sufficiente, in questi casi, che si applichi un Ccnl per poi fare liberamente riferimento a tali sistemi per l'individuazione delle categorie omogenee? Oppure è necessario che vi sia corrispondenza tra i livelli dei Ccnl e i grade di tali sistemi di classificazione internazionale, che però si basano su criteri diversi dalle declaratorie dei livelli del contratto? **Molte imprese si stanno orientando, non senza difficoltà, a incrociare i livelli del Ccnl con i grade dei sistemi internazionali**, giungendo a categorie più ristrette rispetto a quelle definite dai livelli e dai grade. Altro problema applicativo di notevole impatto è **la definizione di livello retributivo adottata dal legislatore italiano**, che fa riferimento alla «*totalità degli elementi retributivi continuativi e fissi, ad esclusione dei trattamenti economici individuali non strutturali quali componenti retributive riconosciute su base personale, discrezionale o temporanea non generalizzate all'interno della medesima categoria di lavoratori e fondate su criteri oggettivi individuali*». **Si tratta di una nozione per il vero piuttosto oscura e in ogni caso sensibilmente più restrittiva rispetto a quella delineata dalla direttiva**, che fa riferimento a tutti i vantaggi pagati direttamente o indirettamente, in contanti o in natura, dal datore di lavoro. Applicando la definizione italiana (e scontando i rischi legati alla difformità rispetto alla direttiva), **l'unica cosa chiara è l'esclusione dai livelli retributivi medi di tutte le componenti variabili della retribuzione**. Più discussa è l'inclusione o meno dei superminimi, di cui però è difficile negare la natura fissa e continuativa. Alcuni hanno sostenuto l'inclusione dei (soli) superminimi non assorbibili, con esclusione quindi di quelli assorbibili. Si tratta tuttavia di una distinzione che non convince, anche considerando solo la restrittiva definizione italiana. Inoltre, individuare nel concreto quali superminimi siano da considerarsi assorbibili e quali no, non è sempre facile e comporta comunque un non trascurabile dispendio di tempo e risorse. Per queste ragioni, **molte aziende si stanno determinando a includere nel livello retributivo tutti i superminimi, senza distinzione alcuna**. Un altro dubbio riguarda



il periodo di riferimento da utilizzare ai fini del calcolo del livello retributivo medio. In assenza di un'indicazione espressa del legislatore, anche comunitario, due sono gli approcci maggiormente utilizzati dalle imprese: • **referirsi ai dati retributivi dell'anno civile precedente, in linea con quanto previsto dalla direttiva (ma non dal decreto italiano)** per i dati da usare per la rendicontazione, ma con il limite di non riflettere le variazioni retributive intervenute nel corso dell'anno in cui la richiesta viene presentata; • **referirsi ai dati di payroll più recenti disponibili al momento della richiesta.** Quest'ultimo approccio garantisce una rappresentazione più aggiornata del livello retributivo, ma può determinare un disallineamento rispetto ai dati da utilizzare ai fini degli obblighi di rendicontazione e comporta un onere superiore per le imprese, che devono calcolare il livello retributivo ogni volta che arriva una richiesta. Insomma, **l'attuazione italiana della direttiva sulla trasparenza salariale, a dispetto della dichiarata intenzione di semplificare, lascia più dubbi che certezze** nella sua applicazione pratica per le imprese. Il che si traduce inevitabilmente in una maggiore complicazione gestionale e nel rischio di futuri contenziosi.

A cura di Alessandro Vaccari